

Intervista Serge Latouche Il filosofo ed economista francese si scaglia contro la globalizzazione

CRISI *uscirne* con la solidarietà

«Ormai siamo in una post-democrazia. Bisogna puntare sui valori della condivisione e dell'ecologia e combattere la disoccupazione»

di Francesca Avanzini

Approfitiamo della presenza del filosofo ed economista francese Serge Latouche, in Italia per il Salone del Libro di Torino, da poco terminato, e per il prossimo festival «Dialoghi sull'uomo» (Pistoia 23-25 maggio, tema conduttore la condivisione), dove sabato 24 maggio alle 21.15 in piazza Duomo parlerà su come ritrovare il senso della misura, per porgergli alcune domande. Ricordiamo che, in ambito socio-economico e filosofico-sociale, Latouche è famoso per la sua teoria della decrescita felice (tra i suoi più recenti saggi pubblicati in Italia, «Il tempo della decrescita», edito nel 2012 da Eleutheria, e «Per un'abbondanza frugale» e «Limite», editi nello stesso anno da Bollati Boringhieri), ed è quindi nemico della crescita illimitata legata alla produzione sconfinata di desideri che, a suo parere, porterebbe alla distruzione del pianeta. **Non pensa che la spinta al possesso e l'avidità, storicamente sviluppatesi in capitalismo, siano connaturate all'uomo e dunque impossibili da estirpare?** C'è qualcosa di connaturato all'uomo - ciò che i Greci chiamavano "ubris" - ma tutte le società avevano una "paideia", sotto forma di religione o costumi, per limitare questa tendenza. La grande svolta nella storia dell'Occidente è nell'Inghilterra dell'800 o già del '700, con la favola di Bernard de Mandeville, dove i vizi privati - l'avidità, la ricerca del profitto senza limiti - sono pubbliche virtù e portano alla ricchezza pubblica, e ai bambini si insegna che «greed is good», l'avidità è buona. Ma prima non era così e non sarà così in futuro. Si deve uscire dal capitalismo, non è possibile durare col capitalismo. Con la globalizzazione i limiti sono saltati, ma se non ci poniamo dei limiti noi, ce li porrà la natura. **Parole come «sviluppo» o «crescita» hanno sempre avuto una connotazione positiva, forse perché in natura la crescita è buona. Parole come «decre-**

scita» suonano allarmanti. Forse per questo il concetto di decrescita è così difficile da imporre?

Sicuramente. Gli economisti hanno preso questa parola non a caso, ma quando l'hanno trasposta all'economia, si sono

scordati del declino e della morte che in ogni organismo fanno seguito alla crescita. Anche se l'economia non è un vero organismo... «Decrescita», poi, non è un concetto ma uno slogan, e uno slogan è provocatorio. La connotazione negativa è fatta per provocare, unico modo per svegliare la gente.

Molte amministrazioni hanno proposto politiche di riciclaggio, per esempio dei rifiuti, e parzialmente anche di ri-localizzazione. Pensa che il messaggio ecologico si stia diffondendo o che siamo ancora paurosamente lontani dagli obiettivi minimi? E come diffondere un sentire ecologico? Forse occorrerebbe più partecipazione della gente...

Siamo molto molto lontani. Si fanno piccole cose a livello locale ma globalmente non molto. Non siamo più in una democrazia, dove c'è partecipazione diretta della gente alla cosa pubblica, ma in una post-democrazia.

Pensa che il governo in Italia stia facendo abbastanza per l'ambiente e la redistribuzione della ricchezza? Se la chiamassero come consulente che consigli darebbe?

No, non sono per niente sulla buona strada, del resto neanche in Francia... Difficile che mi chiamino come consulente, ma nel caso, io con le dieci "R" ho fatto una proposta, un programma in dieci punti. Basta applicarlo. La prima cosa da fare però è contrastare la disoccupazione. **Da quando ha iniziato a pensare alla sua teoria della decrescita, ha apportato ritocchi o è sempre rimasta la stessa?**

La teoria della decrescita è nata nel 2001/2 ma viene da molto più lontano. Nel primo testo non c'erano otto "R" ma

solo sei. Ne ho aggiunte due e oggi altre due, che sono "resilienza" e, dopo la crisi del 2007/8, "riappropriarsi della moneta", uscire cioè dall'euro.

Molte religioni e filosofie hanno predicato la condivisione. Poi hanno preso piede teorie - marxismo e psicanalisi non meno del capitalismo - che hanno predicato l'egoismo. Ora si torna a predicare la condivisione. Non è la scoperta dell'acqua calda?

Da un certo punto di vista sì. La base filosofica si trova in tutte le civiltà, e la necessità di autolimitarsi in tutti i pensatori critici della modernità, come dimostrano i libri della collana sui precursori della decrescita da me curata e in uscita presso Jaca Books. L'edonismo non è che una piccola parentesi nella storia, 300 anni in

rapporto ai milioni d'anni di evoluzione umana. Ci siamo ancora dentro, ma finirà. Lei stesso definisce la sua teoria della decrescita un'utopia. Fino a che punto pensa possa ragionevolmente diffondersi? Ci sono segnali positivi. L'immaginario cambia a poco a poco, con l'aria del tempo, le relazioni, la famiglia.

Lei dunque è ottimista.

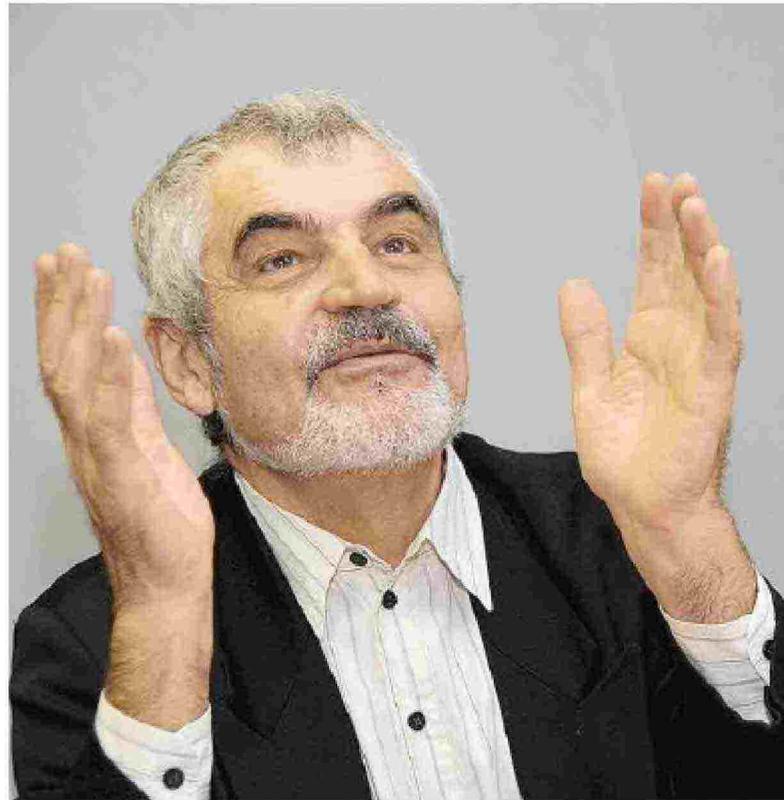
Come Gramsci correggo il pessimismo della ragione con l'ottimismo della volontà. E poi, si deve sognare.

Quale sarebbe la posizione della donna, sempre passibile di un ritorno all'indietro, in un'eventuale società «decresciuta»?

Come discepolo di Castoriadis, sono un discepolo della democrazia diretta. Se rifiutiamo l'idea che i limiti ci vengano dal Vangelo o dall'alto, siamo adulti autonomi e non eteronimi, che danno a se stessi la legge, coscienti di darsi dei limiti. Dobbiamo decidere di fare un nuovo decalogo e le donne devono partecipare alla sua stesura. ♦

Lo studioso

è intervenuto a Torino al Salone del libro. Il 24 maggio sarà a Pistoia al festival «Dialoghi sull'uomo»



Filosofo ed economista Serge Latouche.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 100404